

Venerdì 17 marzo 2000

20

GLI SPETTACOLI

l'Unità

Salpa il «vascello» di Renato Zero

Lo show da martedì su Raiuno. Poi Ligabue, Teocoli e Proietti

ADRIANA TERZO

ROMA Tutti pazzi per Renato Zero. A cominciare da due insospettabili «sorcini» doc come Roberto Zaccaria ed Agostino Saccà, rispettivamente presidente Rai e direttore di Raiuno. Chi l'avrebbe mai detto? E così, dopo anni di imbarazzi al solo sentir nominare quel nome e cognome, ecco che il nostro clown triste approda con la sua «Zeronave» sulla prima rete nazionale martedì prossimo, e ancora per altre tre puntate. Protagonista assoluto («Che delusione, mi hanno dato totale carta bianca...»)

per questo viaggio musicale, fiabesco e sentimentale costruito soprattutto sulle sue canzoni e interpretazioni ma dove troveranno anche nutrito spazio ricordi, incontri, ospiti, momenti più intimi e raccolti. E sorprese, più o meno trasgressive: a cominciare dalla sigla di coda realizzata dalla sola voce di Mina (lei non apparirà «ma non è detto che, dovesse girarle lo sghiribizzo, non torni in tv prima o poi») alle telecamere aperte nel suo sontuoso camerino straripante di costumi e oggetti. Potere del grande Renato Zero. Ieri, alla presentazione dello spettacolo *Tutti gli zeri del mondo*, Zaccaria ha accolto la stampa come un dj, facendo arrivare in platea le musiche del più disobbediente e ribelle fra i nostri musicisti: *Viva la Rai*, sigla di un *Fantastico* dell'83, e il *Carrozone*. Poi, ha letto interi brani di suoi testi, *Periferia* e *Marcia*. Chiosando: «Zero è artista che parla con linguaggio universale, a tutte le generazioni, descrivendo con poesia le realtà più difficili». E già. «Presidente, quando sarai stanco di viale Mazzini, vieni a Fonopoli: sei più preparato di me», ha replicato scherzando Zero da Mirabilandia, il parco giochi vicino a Ravenna da dove le quattro pun-

tate dell'one man show andrà in onda, in diretta. «Quando irruppi in tv - ha raccontato l'artista romano che si impose a colpi di travestimenti e trovate sceniche - non fui accettato. Ma anche adesso, che lo sono fin troppo, mi sento imbarazzato. Insomma, non se trova mai pace!». Perché questo titolo, *Tutti gli zeri del mondo*? «È dedicato a chi, come me, non ha trovato la pappa pronta». Renato Zero, che a settembre compie 50 anni («pensavo che arrivato a quest'età, avrei avuto traumi irreversibili. Se non avessi avuto il mio pubblico e questa tempestiva trasmis-

sione, forse ora sarei già ricoverato a Villa Arzilla...») e di cui è uscita una raccolta di successi *I miei numeri* oltre a una biografia (per Rizzoli), è attualmente in hit parade con un album di duetti cantati con Mina. «Veramente, l'avevo convocata come autrice. Ma ho capito che in amicizia bisogna rispettare le scelte altrui e non essere invadenti. Ma se un giorno Mina riapparirà in tv, sarò con voi ad applaudirla». Un varietà-evento: nello spettacolo «vascello» navigherà anche Lucrezia Lante Della Rovere che affiancherà Zero insieme a Paolo Bonacelli e Dodi Conti. Più Diana Ross e Ray Charles che potrebbero aggiungersi alla lista degli ospiti che già comprende Gianni Morandi, Gigi Proietti, Irene Grandi, Lara Fabian, Ensemble Katakò. Mentre Saccà già annuncia i prossimi show: con Ligabue, Teo Teocoli, Proietti.

Doppio Ionesco per uno Scaccia

«La cantatrice calva» e «Lezione»

AGGEO SAVIOLI

ROMA Si ritrova a suo agio, Eugène Ionesco, nella Sala Mollière (ex San Genesio). Sarebbe magari una forzatura vedere nel sommo genio secentesco un antesignano di quello che, con formula facile ma fortunata, è stato definito Teatro dell'Assurdo. Pure, assistendo ancora una volta alla rappresentazione di uno dei titoli più famosi dell'autore franco-romeno, *La Lezione*, insorge il ricordo della delirante didattica esplicita del Maestro di Filosofia nel *Borghese gentiluomo*. Certo, tale Maestro non uccide Monsieur Jourdain, anche se lo frastorna alquanto. Sorte ben più crudele tocca, nel «dramma comico» ioneschiano, alla giovane Allieva che il Professore dal mite aspetto, al culmine di una strampalata esibizione pedagogica, dalla violenza verbale trascorrendo a quella fisica, pugnala a morte (ma quel coltello invisibile richiama anche un simbolo fallico). Del resto, la dice lunga il bracciale con la svastica che il Professore indossa, accingendosi a liberarsi, con l'ausilio di una burbera Governante, di quel cadavere (e dei trentanove che lo hanno già preceduto, ma la serie, quasi sicuramente, non è finita).

La Lezione è il pezzo forte d'una «serata Ionesco» che evoca gli esordi del Nostro, giusto un mezzo secolo fa, tra il 1950 e il 1951. In apertura, la celebre *Cantatrice calva*, testo che, satirizzando l'usurato linguaggio della vita quotidiana, e ricalcando addirittura le balordaggini d'un manuale per l'apprendi-

mento dell'inglese, qualche ruga oggi la mostra; se non altro perché il degrado della parola, in ogni paese (per quanto ne sappiamo), ha compiuto nel frattempo passi da gigante. Guidati dall'attenta regia di Mario Scaccia, gli attori restituiscono, comunque, quanto possibile di freschezza alle situazioni e alle battute di questa «anticommedia»: sono Tullio Velli, Bruna Feirri, Edoardo Sala, Consuelo Ferrara, Liliana Randi, Massimo Di Vincenzo.

Il meglio, come si accennava, viene dopo: ecco Scaccia protagonista, oltre che regista, della sempre inquietante *Lezione*, nella quale profonde l'esperienza e la sapienza del grande interprete e di Mollière e di Ionesco (nasce anche da qui la modesta riflessione iniziale del vostro cronista); al suo fianco, la brava Antonella Schirò, perfetta nel ruolo dell'Allieva, come lo era in quello di Tonina nel recente allestimento del *Malato immaginario*. Senza dimenticare Danilo Gattai, che della Governante fa, congruamente, una sorta di kapò. Detto non per inciso, quando il lavoro si diede in «prima assoluta», a Parigi (17 febbraio 1951), la memoria della guerra e del nazismo era viva, e il «revisionismo storico» non aveva cominciato a celebrare i suoi nefasti. Tra gli artefici della riuscita operazione (lo spettacolo dura un paio d'ore) vanno citati gli scenografi Andrea Bianchi e Laura Forlani, la costumista Antonia Petrocchi, il curatore delle luci, Alessandro Jacoangeli. Assai calde le accoglienze del pubblico.



Qui accanto Milla Jovovich in una scena del nuovo film di Wim Wenders «The Million Dollar Hotel» sugli schermi italiani dal 31 marzo

«Così Bono mi incastrò»

Roma, Wenders racconta «The Million Dollar Hotel»

GABRIELLA GALLOZZI

ROMA «The Million Dollar Hotel»? Poteva essere una canzone, invece è diventato un film». Anelloni da rocker sulle mani e impeccabile camicia bianca, Wim Wenders, regista tra i più rockettari dei nostri giorni nonostante la non più giovane età, sintetizza così il ruolo centrale della musica in questo suo nuovo film, presentato in pompa magna all'ultima Berlinale e dal prossimo 31 marzo nelle sale italiane (distribuisce Medusa). Non è un segreto, infatti, che *The Million Dollar Hotel* sia stato per Wenders quasi un film «su commissione», nato com'è da una idea di Bono, il leader degli U2. Tanto che il cineasta tedesco racconta come uno scherzo il modo in cui l'amico musicista (già suo «complice» in *Fino alla fine del mondo*, *Così lontano, così vicino* e *Crimini invisibili*) è riuscito a «incastrarlo»: «Un giorno è venuto da me e mi ha detto di avere un problema: voleva sapere a quale regista affidare un certo soggetto che gli era venuto in mente. Mi sono fatto raccontare l'idea, ho preso appunti, ci abbiamo lavorato un po'. Poi ho fatto una lista col nome dei registi papabili. A quel punto Bono si è messo a ridere e ho capito: mi aveva incastrato».

Da allora sono passati sei anni. E in mezzo ci sono stati l'americanissimo *Crimini invisibili* e il fortunatissimo *Buena Vista Social Club* che ha portato alla ribalta mondiale il cubano Compay Segundo, aggiudicandosi la candidatura all'Oscar nella sezione documentari («Non so se avremo molte chance di vincere, ma so che quella sera sarò nerovissimo»). Sei lunghi anni di lavoro, insomma, per dare alla luce questo affresco postmoderno su una Los Angeles del terzo millennio, dove si intrecciano le vite degli sballati ospiti del «Million Dollar Hotel», un vecchio albergo degli anni Trenta, diventato oggi (siamo nel 2001, anche se nel progetto iniziale, abbandonato per ragioni di co-



Qui sotto il quartetto degli U2 che firma la colonna sonora del film

ESCE LA COLONNA SONORA DEL FILM

Morbidi e rassicuranti

Gli U2 guardano al passato

DANIELA AMENTA

Tredici anni dopo gli U2 ritornano sul tetto del «Million Dollar Hotel» di Los Angeles, dove girarono il video di *Where The Streets Have No Name*. E tra le stanze di questo albergo-labirinto, affollato come la piazza di un mercato e in disarmo al pari di una vecchia corazzata, ritrovano parte dello staff di *The Joshua Tree* e lo spirito di quel disco. Il fracasso tecnologico di *Pop* si frantuma davanti allo skyline livido della metropoli californiana. E non c'è elettronica che tenga per descrivere una storia d'amore. Così Bono e compagni recuperano la forma-canzone, la cifra stilistica delle balate. Da *The First Time* che apre il film a *The Ground Beneath Her Feet* (con testo di Salman Rushdie) che lo chiude, fino alla stessa *Stateless* sembra di tornare indietro del tempo. È rock caldo, di grande impatto, con gli armonici di The Edge a scandire i tempi e una base ritmica somnessa, che avvolge. Tre pezzi nuovi di zecca per gli irlandesi, mentre il resto è affidato alla «Million Dollar Hotel Band», supergruppo fantasma che oltre a Bono vede protagonista la premiata ditta Daniel Lanois-Brian Eno, nonché Bill Frisell alla chitarra e un sorprendente Jon Hassell alla tromba, presenza «cameo» anche all'interno della pellicola.

Spetta proprio ad Hassell sottolineare un'obliqua versione di *Satellite Of Love*, brano di Lou Reed cantato stavolta da Milla Jovovich, la «Maria Vergine» in versione punk. Ma non c'è nulla di dissonante in questa colonna sonora. Nulla di dissonante o aspro. Come se i suoni scelti e realizzati servano a smussare la vicenda che si dipana sullo schermo, come se la musica d'arte possa davvero nobilitare la schiera di freak dell'hotel. Molte anche le citazioni beatlesiane, assenti nel cd, ma che segnano in più parti l'opera filmica grazie a The Walrus, un personaggio che immagina di essere il quinto e non riconosciuto «Fab Four».

Giochi di specchi, di rimandi nei quali si inserisce anche un riadattamento di *Anarchy In The Uk*, l'inno generazionale dei Sex Pistols, diffusa a volume impossibile dal televisore di Tom Tom, il protagonista. Ed è l'unico momento «forte» in una sequenza di brani rassicuranti, che pacificano più che scuotono. Pezzi composti ed eseguiti da artisti di lusso con la produzione ricca e navigata di Hal Willner. E che rimarcano la differenza tra chi è angelo per ceti e genia e chi è costretto a lanciarsi nel vuoto per volare.

sti, si doveva ambientare nel 2050) riparo per tutti i diseredati della città, dove irrompe per indagare su un omicidio lo straordinario Mel Gibson, nei panni di un agente dell'Fbi. «A Los Angeles l'albergo esiste davvero», racconta Wenders, «costa 40 dollari la settimana: il giorno la strada è piena di Limousine e manager, ma appena cala la notte si popola di gente disperata che si porta dietro i cartoni per dormire. Sono le vittime del reaganismo che ha cancellato ogni

ammortizzatore sociale». A tredici anni dal *Cielo sopra Berlino*, insomma, Wenders torna a parlare di angeli, angeli caduti che raccontano il lato «più oscuro della società americana» sempre più divisa tra vincitori e vinti. Tra loro c'è il vecchio alcolista, il cantante ossessionato dal mito di John Lennon, la tossica invecchiata prima del tempo. E poi c'è lei, la Giovanna D'Arco Milla Jovovich, una spostata finita nell'hotel dopo essere sfuggita alle cure psichiatriche. Capace però di suscitare l'amore - e già perché prima di tutto *The Million Dollar Hotel* è un film sulla forza dell'amore - dello sballato Tom Tom (il giovane Jeremy

Davies), il maggiordomo dei barboni. «un Cristo involontario - spiega Wenders - che fa tutto per gli altri, scegliendo addirittura di morire per loro». Il film, infatti, inizia proprio con il salto nel vuoto del ragazzo, dal tetto dell'albergo. Una morte come prologo per raccontare la vita, proprio come succede in *American Beauty*. «È vero - dice Wenders - quando ho visto il film di Mendes sono rimasto stupefatto: non penso che sia una coincidenza e neanche che ci abbiano rubato l'idea. Ma colpisce che una grande società come la Dreamworks di Spielberg punti su certi temi. Credo perciò che queste cose siano nell'aria e che il pensiero in-

dependente venga rapidamente assorbito dalle major». E i progetti futuri? «Di solito quando si finisce un film gli attori si sentono abbandonati dalla grande famiglia che si crea ogni volta sul set. Stavolta, però, sono io a provare questa enorme sensazione di vuoto. Mi mancano gli attori con cui ho lavorato e mi sento perso in un buco nero». Ma se Wenders è in crisi di «abbandono», la sua casa di produzione, invece, non perde colpi. Sta coproducendo con Ken Loach (col quale ha già collaborato alla realizzazione di cinque sue pellicole) un film sui viados milanesi ispirato alla *Princesa* cantata da De André nel suo ultimo album.

OGGI AI CINEMA

FIAMMA - GIULIO CESARE - KING
EURCINE - SAVOY - ROXY
INTRASTEVEVERE - MAESTOSO
JOLLY - DELLE MIMOSE
ANDROMEDA - CINELAND (Ostia)
WARNER VILLAGE (PARCO DE' MEDICI)

LA NUOVA STRAORDINARIA INTERPRETAZIONE
DI TOM CRUISE

MEDUSA FILM presenta

ORSO D'ORO PER IL MIGLIOR FILM
AL FESTIVAL DI BERLINO
CANDIDATO A I PREMI OSCAR
E VINCITORE GOLDEN GLOBE AWARD

TOM CRUISE come migliore attore non protagonista

un film di P. Anderson

magnolia

www.medusa.it

Notizie liete

Il 14 marzo è nato

Matteo Marchetti

Tanti auguri alla mamma Vanessa al papà Luca e specialmente al nonno Roberto Di Lorenzo.

Da tutti i lavoratori de l'Unità.

